

Omelia di mons. Vescovo Valerio Lazzeri
per la Liturgia della Passione
Lugano, Cattedrale di San Lorenzo, 10 aprile 2020

Carissimi amici,

ascoltare la passione di Gesù rinnova in noi, ogni anno, la percezione di un processo che, una volta avviato, avanza in maniera inesorabile, una corsa che non si ferma un secondo, prima di giungere alla sua tragica conclusione.

C'è solo un attimo, forse, in cui sembra balenare la possibilità di un'evoluzione diversa degli eventi. È il momento in cui Pilato pensa di poter trasmettere ai capi la sua convinzione riguardo all'innocenza di Gesù: "Ecco, io ve lo conduco fuori, perché sappiate che io non trovo in lui colpa alcuna" (Gv 19,4).

Dovrebbe essere un'evidenza! Come continuare ad accanirsi con l'accusa di farsi re contro un individuo così evidentemente spoglio di potere, così privo di segni regali, a parte quelli caricaturali di una corona di spine e di un mantello di porpora? Il fantasma creato per condannare Gesù avrebbe dovuto dissolversi immediatamente di fronte a un simile, grottesco, spettacolo.

Così però non è stato! E questo ci fa riflettere sulla nostra capacità di vedere realmente ciò che si presenta ai nostri occhi, di lasciarci davvero disarmare e trafiggere da tutto ciò che sta umiliando, schiacciando, mettendo in ridicolo, l'umanità di Colui che abbiamo davanti.

In effetti, non solo i capi dei sacerdoti e le guardie non cambiano il loro atteggiamento ostile, ma addirittura lo esasperano all'estremo: "come videro (Gesù)... gridarono: 'Crocifiggilo! Crocifiggilo!'" (Gv 19,6).

È il grande peccato del cuore umano che è qui portato alla luce: la ribellione a Dio, la trasgressione prima, la decisione di non guardare veramente ciò che si vede! È la contorsione interiore alla radice di tutte le guerre, i conflitti, gli squilibri e le lacerazioni, che ancora oggi funestano la storia. È il rifiuto di guardare alla dignità violata dell'altro, la chiusura davanti al suo patire. È la durezza che impedisce di riconoscere nell'altro la nostra stessa umanità ferita e così lasciarci raggiungere dalla rivelazione del Dio vivente.

Quando diciamo di no a Dio? Ogni volta che concretamente ci opponiamo al lasciarci trafiggere dalla debolezza del corpo altrui, quando non onoriamo in lui quella misteriosa fragilità, che anche in noi geme e cerca disperatamente di farsi amare.

C'è una sofferenza che un po' tutti, in un modo o nell'altro, siamo pronti a registrare in questi tempi tribolati che stiamo vivendo. Un dolore acuto, causato dalle misure che s'impongono a noi in seguito alla crisi sanitaria: è l'isolamento fisico dagli altri, l'impossibilità di stare vicini, di prendere la mano di chi soffre, di fargli sentire il calore di una presenza corporea. Anche quando qualcuno ha la possibilità di avvicinare un malato

di coronavirus, rimangono spesso solo gli occhi per comunicare ciò che le parole non bastano a dire.

Non è forse quello che accade anche sotto la croce di Gesù? “Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Cleopa e Maria di Magdala. Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: Donna, ecco tuo figlio! Poi disse al discepolo: Ecco tua madre!” (Gv 19,25-27).

Ecco! Chi si ama è costretto a guardarsi da lontano, a non potersi toccare. Eppure, lo sguardo di Gesù che muore vince l'isolamento, scioglie la gabbia in cui ci costringe la paura, l'angoscia, il senso d'impotenza di fronte al dilagare del male. Lo sguardo di Gesù su chi, pur a distanza, ha gli occhi fissi su di Lui, fa nascere nuove relazioni, intimità fino a quel momento non ancora esplorate: “da quell'ora il discepolo l'accolse con sé” (Gv 19,27). È la luce dell'indistruttibile Amore, che si accende nelle tenebre. Le tenebre non L'hanno accolto. Eppure, su di Lui non potranno mai a prevalere.

Così la croce di Gesù ci illumina. Ci conduce a cambiare il nostro modo di guardare. Ci fa vedere l'invisibile, a credere possibile ciò che avevamo ormai escluso, a sperare l'insperabile. Dalla morte di Gesù fluisce la sorgente inesauribile. Dal Suo corpo, che ha ormai esalato l'ultimo respiro, scaturisce immediatamente la vita: “subito ne uscì sangue e acqua”.

Impossibile per il discepolo amato dubitare del Mistero: “Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera; egli sa che dice il vero”. E dal Golgota si rivolge direttamente a noi: “perché anche voi crediate” (Gv 19,34).

Certo ci vuole tempo per aprire gli occhi. Si comincia sempre con il non capire niente del Servo del Signore: “era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima”; “lo giudicavamo castigato, percosso da Dio” (Is 53,3-4). È una grazia arrivare a riconoscere la gloria dell'amore a cui la morte dà un'inaudita fecondità di vita. Questa grazia, però, comincia subito a tirare fuori, dal loro nascondimento, i discepoli che fino a quel momento non osavano manifestarsi.

Come ci assomiglia Giuseppe di Arimatea! Come ci sentiamo vicini a Nicodemo in questo venerdì Santo! Usciamo dalla nostra appartenenza esitante, dalle nostre timidezze! È il momento di fidarci apertamente, di venire allo scoperto. C'è un amore che ancora possiamo esprimere a Colui che è morto per noi, una tenerezza da osare, un affetto che, pur tardivamente, possiamo tributarGli.

Così la nostra umanità più vera può tornare a vivere. È vero, ci sono i baci non dati, gli abbracci insinceri, le carezze negate e ormai impossibili, ma in Lui tutto è lavato e tutto è compiuto. Nella morte di Cristo, nulla è perduto di ciò che la morte sottrae. Chi ci separerà dall'amore di Dio in Cristo Gesù? La pandemia, l'incertezza del futuro, le preoccupazioni di ogni tipo? Niente! Neppure la paura di aver mancato l'appuntamento. Possiamo oggi ricominciare a vivere: nella Sua misericordia e nel Suo perdono.